

GUERRA PER BANCHE.

Popolare Verona-Banco dei Santi Via libera definitivo alla fusione

I soci della Banca popolare di Verona, riuniti ieri in un'assemblea straordinaria presieduta dal presidente dell'istituto, Giorgio Zanotto, hanno approvato la proposta di fusione per incorporazione del Banco San Geminiano e San Prospero (la cui assemblea ha approvato ieri, a sua volta, l'operazione). Lo rende noto l'istituto veronese con un comunicato nel quale si rileva che «con il voto favorevole di circa 2.500 soci si è dato concreto avvio al programma di concentrazione che era nelle originarie premesse dell'acquisizione avviata nel 1993 e perfezionata nei primi mesi di quest'anno. L'entità del nuovo complesso creditizio, che verrà a realizzarsi e che prenderà concreta forma giuridica dal 31 dicembre 1995 esprime, su dati attuali, 14.000 miliardi di raccolta diretta e 19.000 miliardi per quella indiretta». Gli impieghi ammontano invece a oltre 11.400 miliardi e risultano assai frazionati essendo la clientela in larghissima misura rappresentata da piccole e medie imprese. «Tale circostanza, unitamente alla qualità degli operatori affidati e alla buona situazione economica delle regioni servite - a detto ancora - determina indici di rischio significativamente più bassi di quelli espressi dal settore bancario in generale». La nuova banca potrà contare su una forte struttura patrimoniale superiore ai 2.000 miliardi e su 4.270 dipendenti. La rete complessiva delle due banche è di 300 punti operativi che coprono un'area geografica di 22 province distribuite in otto regioni. «Con il preciso intento di salvaguardare e anzi ulteriormente valorizzare le forti identità delle due banche - sottolinea tra l'altro la nota -, la ragione sociale della nuova banca è stata modificata in Banca popolare di Verona-Banco San Geminiano e S. Prospero conservando inalterata la natura giuridica di banca popolare». «L'economia veneta e quella emiliana - ha detto Zanotto - troveranno soltanto vantaggi dall'avere la loro banca più forte, radicata nel territorio, più capace di rispondere alle esigenze dei tempi».

A tarda notte svolta nelle trattative tra i due istituti
La spunta Rondelli: offre 2.834 miliardi (65% del capitale)



La sede del Credito Romagnolo

Il valore politico dell'accordo-pensioni

GAVINO ANGIUS

L'ACCORDO tra governo e sindacati sulle modifiche da apportare alla legge finanziaria chiude una lunga fase di tensioni sociali e politiche e ne apre un'altra. L'accordo cambia i rapporti di forza politici e sociali nel paese e segna il ritorno in campo del movimento dei lavoratori come non accadeva da oltre un decennio. Di un movimento che conta, che difende gli interessi dei lavoratori, ma guarda ai bisogni del paese. Un fatto nuovo e inedito, in un sistema democratico, che qualcuno pensava di aver sterilizzato dalla contaminazione operaia e popolare.

C'è, quindi, un valore politico nell'intesa raggiunta che va persino oltre il rilevantisimo risultato di merito che è stato conseguito dalle organizzazioni confederali. La legge finanziaria risulta oggi meno iniqua, meno «classista» di quanto non lo fosse ieri. C'è uno spostamento di risorse enorme - circa 6.000 miliardi - a vantaggio dei lavoratori. E la riforma delle pensioni ora può essere discussa e approvata nei termini fissati e in un clima certamente più positivo e disteso. Ciò può e deve avvenire dentro i vincoli stringenti ed insuperabili di una manovra di bilancio che sarà comunque severa per il '95 e per gli anni a venire. L'accordo segna un salto di civiltà politica rispetto al trogloditismo e alla violenza gratuita di uno scontro al quale alcuni settori della maggioranza di governo ci avevano abituato nei mesi scorsi.

Si può ora guardare anche oltre l'approvazione della Finanziaria. Restano, infatti, insolute grandi questioni rispetto alle quali è necessario ancora un lungo lavoro. Come le si intende affrontare? Con quale spirito, in quale modo? Si devono porre questi interrogativi anche a prescindere dagli esiti, per ora imprevedibili, della verifica di gennaio sollecitata dalla Lega e ciò per la elementare ragione che sono in gioco davvero le prospettive di sviluppo del nostro paese.

Non si può ignorare, infatti, che la crisi economica del paese, alleviata da una ripresa ancora circoscritta e precaria, reclama profondi interventi strutturali di riequilibrio, di riorganizzazione, dall'industria ai servizi, al fine di renderla competitiva.

E non si può non riflettere sul fatto che la disoccupazione, che resta la prima e più grave emergenza sociale e democratica, tende ad aggravarsi e non ad attenuarsi. Così come non può essere ignorato il fatto che la competitività di un sistema produttivo può essere conseguita solo attraverso l'attivazione di un circuito virtuoso in cui ricerca e formazione sono direttamente finalizzate all'e-

levamento qualitativo del prodotto, alla innovazione, alla modernizzazione. C'è una crisi che persiste, dunque, investendo direttamente le imprese e milioni di lavoratori.

Il perseguimento di questi obiettivi non sarà raggiunto se si pensa di affidarsi soltanto al mercato. Nessuno pensa a vecchie e superate forme dirette di intervento e di presenza dello Stato nell'economia. Anzi, le privatizzazioni, da questo punto di vista, vanno guidate e accelerate. Ma senza politiche pubbliche a sostegno del lavoro, dell'economia, della ricerca e della formazione, dei servizi, gli obiettivi di un risanamento e di un rilancio delle produzioni e di creazione di nuova occupazione non saranno raggiunti.

La crisi italiana reclama, quindi, il ripristino di relazioni industriali moderne, di contributi e di apporti che le forze sociali devono essere messe in grado di offrire a chi ha la responsabilità del governo come del resto era stato sancito dall'accordo del luglio '93. Questa strada non è stata percorsa in questi mesi dal governo Berlusconi. Si è seguita la via opposta. Quella della rottura, dello scontro pregiudiziale con il sindacato, non solo pensando che di esso si potesse fare a meno, ma di più perseguendo l'obiettivo di una sua umiliazione e di una sua sconfitta storica. Cgil, Cisl e Uil sono state definite, da quel gendarme del governo in cui si è trasformato Marco Pannella, «trimenti», «baluardo del consociativismo», «ultimo residuo della Prima Repubblica».

LA STORIA di questi mesi è nota. Il sindacato confederale ha guidato un movimento di lavoratori e di popolo che ha pochi esempi, per la forza, per l'unità, per la responsabilità dimostrate, nella storia non solo del nostro paese. E ha vinto. E le opposizioni parlamentari, democratiche, progressiste e di sinistra hanno fatto la loro parte conducendo una battaglia limpida e ferma. Sono state la lotta sociale e quella politica contro il governo a far emergere alla luce del sole nella stessa maggioranza le forze che non condividono la linea del muro contro muro.

Ora si deve guardare oltre. Si chiude una lunga fase di scontro sociale e politico. Ma per aprire un'altra ci si deve anche chiedere quali costi economici, finanziari, politici, questo scontro campale ha comportato per il paese. E perché ciò che il governo ha dovuto mollare ora, non sia stato mollato a settembre. La risposta non è ovvia, non ha niente a che vedere con il rigore di una manovra che doveva restare tale, ma anche equa.

In realtà il valore rilevantisimo dell'intesa raggiunta a palazzo Chigi è politico e segna la sconfitta di un modo di concepire il governo del paese come esercizio di un dominio sulle istituzioni, come sopraffazione dell'avversario politico, come umiliazione della controparte sociale. Chi ha accarezzato questo sogno è uscito battuto.

Dopo ciò che è avvenuto il governo non è più forte, come qualcuno vuol far credere. È più debole. Ha offerto una dimostrazione quasi teatrale delle sue contraddizioni, della mancanza di un progetto moderno per il paese, della sua scarsa credibilità.

Chi riteneva di trovarsi di fronte a un governo di destra portatore di una visione di parte, ma responsabile rispetto all'emergenza finanziaria ed economica del paese, di fronte alle sue oscillazioni ha oggi un'altra ragione in più per ricredersi. È difficile prevedere quali sviluppi possa avere la discussione tra le varie anime della maggioranza. E certamente lo stesso percorso che la Finanziaria prosegue al Senato andrà seguito con attenzione per evitare colpi di coda.

Anche per queste ragioni la verifica politica che si annuncia per gennaio si troverà arricchita di nuovi argomenti, oltre quelli ben noti. E di essa, come è del tutto evidente, i protagonisti - lo si voglia o no - non saranno più soltanto le componenti della maggioranza di governo. Anche questo è uno dei grandi risultati politici raggiunti dal movimento di questi mesi.

Credit-Rolo, accordo fatto
Salta la fusione con Carisbo, prosegue l'Opa

L'Opa del Credit non è più ostile, salta la fusione con la Cassa di Bologna. Questa la conclusione del consiglio di amministrazione del Credito Romagnolo riunito fino a tarda notte. Il Credit ha messo sul piatto 2834 miliardi per il 65% di capitale, cioè 20 mila lire per azione (contro le 19mila per il 48,2% dell'offerta iniziale). Ma già si annuncia una contro-Opa che avrebbe per protagonisti Cariplo, Imi e la stessa Carisbo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER BONDÌ

BOLOGNA. Il via libera del presidente della Consob, Enzo Berlanda, è arrivato soltanto pochi minuti prima di mezzanotte. E con esso la svolta nella guerra per il controllo del Credito Romagnolo. Il consiglio di amministrazione del Rolo, cominciato alle 19 si è concluso alle 23,15 con la decisione attesa ormai da diversi giorni: non si fa più la fusione con la Cassa di Bologna e si dice sì alle nuove condizioni dell'Opa presentata dal Credito Italiano.

L'intesa è stata raggiunta sul filo del telefono. Con il vertice del Credit riunito per tutta la giornata a Piazza Cordusio a Milano e gli uo-

mini del Romagnolo nel salone dei Carracci a Palazzo Magnani Salem. L'attesa è stata lunga. Ma alla fine in sala stampa è arrivata una lunga nota del consiglio, approvato all'unanimità, del Romagnolo che rovescia il giudizio dato sull'Opa annunciata dal Credit il 26 ottobre scorso e giudica non accettabile la richiesta di patto di sindacato fatta dalla Caer.

Modificata l'offerta
In sostanza, si sostiene che poiché il Credito Italiano ha modificato i termini dell'offerta (ha cioè dato maggiori garanzie per l'autonomia della banca, almeno fino alla

fine del '98 e garantito una politica di dividendi agli azionisti e alla conservazione della quotazione del Gruppo, ha preso atto «del prezzo offerto per ciascuna azione e del quantitativo di azioni che lo stesso intende acquistare», mentre la Caer ha ribadito che «con dizione essenziale per l'approvazione assembleare del progetto di fusione è la conclusione di un patto di sindacato che coinvolga con la Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, almeno il 30% dell'azionariato del Gruppo Rolo, è preferibile l'offerta del Credit rispetto alla fusione».

L'«irrealizzabilità» del progetto di fusione sarà ora portato «a conoscenza dell'autorità di vigilanza e degli azionisti» tale valutazione. Una volta messa al corrente la Banca d'Italia, che a sua volta verrà informata dal Credit delle modalità complete dell'Opa per chiedere l'autorizzazione necessaria.

Probabile che il Credito Italiano renda noto oggi il contenuto complessivo dell'Opa. Il prezzo, in assenza di una comunicazione uffi-

ciale risulta di 20 mila lire per azione (contro le iniziali 19 mila) per il 65% del capitale (contro il 48,2%) per complessivi 2834 miliardi.

In ogni caso, se come appare praticamente certo, l'autorizzazione all'Opa verrà data rapidamente da Bankitalia e poi dalla Consob, l'assemblea per la prevista fusione già convocata per il 19/20 dicembre non ci sarà. Ci sarà invece un'altra assemblea che dovrà deliberare la eliminazione della clausola del limite del 10% sul possesso azionario, che il Credit ha posto come condizione fin dall'inizio per il buon esito dell'operazione. È quindi probabile che a questo punto tutto si svolga rapidamente.

Il termine per l'adesione
La pubblicazione ufficiale del prospetto dell'Opa potrebbe avvenire già a metà della prossima settimana. Se così sarà il termine per l'adesione all'Opa, che è di 15 giorni effettivi di Borsa, scadrà tra Natale e Capodanno. Ma prima del 25 dicembre potrebbe già esserci il lancio di una contro-Opa. A questo punto tutto sta lavorando da tempo

la Cariplo che potrebbe fare da capofila di una cordata con Imi e Bank of Austria, cui si aggiungerebbe anche la Cassa di Risparmio di Bologna, che si è vista rifiutare la fusione. Lo ammette implicitamente il direttore di Carisbo Leone Sibani, che giovedì si è incontrato con il presidente della Cassa lombarda, Sandro Molinari: «I nostri rapporti con Cariplo sono molto buoni».

La contro-Opa dovrebbe essere lanciata tre giorni prima della scadenza ed essere migliorativa di almeno il 5% della prima offerta globale. Ma sarebbe possibile anche un rilancio da parte del Credit e pure uno da parte della cordata che realizzerebbe la contro-Opa. Forse è proprio in questo che sperano taluni azionisti che vedrebbero così aumentare le loro plusvalenze. Non sembra proprio di questo parere l'ex presidente del Rolo Francesco Bignardi, ora consulente dell'istituto, che uscendo verso le 20,30 aveva detto: «Non è giusto che per una legge balorda si faccia scomparire una banca bella, sana ed efficiente come questa».



«La manovra? Bene, ma ancora non basta»

Fondo Monetario Internazionale e Ocse hanno il faro puntato sull'Italia. A Roma delegazione di Washington per spulciare nei conti pubblici e nelle strategie di risanamento. A Parigi alle strette la discussione sul rapporto economico. Salvatore Zecchini: «Difficile che i tassi di interesse possano scendere». Il capoeconomista della Deutsche Bank: «Avete fatto la pace con i sindacati per acccontentare gli intellettuali».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MACERATA. Rientrare nello Sme? Una sciocchezza e una seduzione propagandistica. I tassi di interesse al ribasso? Solo una speranza. Ora l'accordo sulle pensioni passa sotto i raggi delle due principali istituzioni economiche internazionali, Fondo monetario e Ocse. Tra una settimana giusta giusta, la delegazione di Washington guidata da Massimo Russo, presenterà al governo italiano la sua indicazione sulle strategie di risanamento finanziario. Finora, la «lettera» è sempre stata resa pubblica dal Tesoro. A Parigi, invece, dove ha sede l'Ocse, si stanno stringendo i tempi della discussione sul rapporto eco-

nomico che sarà pronto entro il 15 e dedicherà all'Italia un capitolo. Una cosa si può già anticipare: nessuno prevede il rientro della lira nello Sme nelle prossime settimane. E nessuno prevede che i tassi di interesse scenderanno soltanto grazie alla spinta dell'accordo sulle pensioni. Intanto, si deve aspettare la conclusione della finanziaria. Già il governatore Fazio ha fatto sapere come la pensa in materia: 1) in primavera sarà necessaria un'altra manovra di rastrellamento se non altro per far fronte agli esborsti derivati dall'aumento dei tassi di interesse; 2) prima si metta a posto la finanza pubblica, poi si pensi al-

lo Sme. Salvatore Zecchini, segretario generale supplente dell'Ocse, è impegnato con altri economisti italiani e americani a discutere di disoccupazione e finanza a Macerata. Racconta che in Europa c'è molto allarme e c'è molto sospetto per il deprezzamento della lira. Si spiegano così i messaggi di Agnelli e De Benedetti sul rientro nello Sme, sulla ricostituzione di una disciplina fiscale estema non essendo quella interna sufficiente. Tanto per tenere buoni i concorrenti continuando a vendere di più. «Non è che sia scoppio un caso, ma certamente i nostri partners sono mol-

to preoccupati e il problema di evitare distorsioni non volute nei cambi, in seguito a percezioni negative dei mercati sulle politiche economiche del governo italiano, esiste. Per quanto riguarda lo Sme, non ha senso porre il rientro della lira nel patto europeo dei cambi in termini immediati. Per l'Italia è, invece, pressante il riequilibrio dei conti pubblici, il resto viene dopo. So che si parla di Sme con sempre maggiore insistenza. Peccato che il problema non sia tanto il rientro della lira quanto la nostra capacità di restare nello Sme una volta rientrata».

L'accordo sulle pensioni non è sufficiente a tranquillizzare la finanza?
Così come si configura, la manovra va nella direzione giusta, ma non mi dilungherei in manifestazioni di entusiasmo. È un primo passo e a questo passo ne vanno aggiunti almeno altri tre: la manovra va completata nei tempi previsti, mi riferisco alle pensioni, tanto per essere chiari; vanno aggrediti due capitoli di spesa incontrollata: sanità e spesa degli enti locali. Vede, l'Italia sta vivendo da tempo una situazione paradossale sem-

pre più insostenibile: esporta beni e servizi come mai è successo grazie alla lira svalutata e, nello stesso tempo, esporta capitali. Ciò vuol dire che il risparmio privato esce dal paese a causa delle incertezze che tuttora permangono sul contenimento del deficit.

Non si fida dei segnali politici contenuti nella finanziaria? Si torna sempre alla scarsa credibilità raccolta da Berlusconi...
Le posso dire qual è il ragionamento che facciamo noi all'Ocse: le misure che correggono gli squilibri della finanza pubblica devono avere effetti che durano oltre i 12 mesi della manovra sia dal lato delle entrate che dal lato delle spese; ci devono essere garanzie che in futuro ci siano altre manovre correttive se si renderanno necessarie e che non siano cancellati gli impegni sottoscritti oggi, quelli sulle pensioni. Il problema dell'Italia è che deve dare sempre delle garanzie in più. Ora si aspettano che scendano i tassi di interesse. Io non escludo a priori che possano scendere un poco, dubito che possano mantenersi su livelli più bassi nel corso del tempo. **Torniamo così alla credibilità**

politica...
I mercati giudicano i fatti, danno valutazioni sulla base delle politiche adottate. E i fatti economici dipendono anche dalle congiunture politiche.

Al governo non è riuscita la prova di forza e alla fine ha dovuto negoziare con il sindacato: che giudizio dà della trattativa?
Di solito le organizzazioni economiche internazionali amano le terapie shock programmi fiscali duri tutti in una volta. In Italia non funziona. Troppi rischi di rigetto da parte della società come, peraltro, è successo in questi settimane. In Italia è necessario ottenere più che in altri paesi il consenso sociale e della opposizione politica. Guai a dimenticarsene.

Terminata l'intervista, Salvatore Zecchini si infila nel Teatro Lauro Rossi. Ascolta Norbert Walter, il capoeconomista della potente Deutsche Bank. Il quale propone una strategia che va nella direzione opposta: «Fare la pace con i sindacati per acccontentare gli intellettuali non è la cosa più giusta. Servono persone coraggiose che progettino un'economia a lungo termine e non partigiana».